

Antologia Vieusseux

Quadrimestrale

Nuova serie - a. XVII, n. 51 settembre-dicembre 2011

Editoriale

- GLORIA MANGHETTI pag. 3
- ENZO GUALTIERO BARGIACCHI
*La nascita degli studi tibetani:
Ippolito Desideri e Alexander Csoma de Kőrös* » 5
- JEAN-PIERRE DARAUX
*Tra Tolosa e Firenze, la famiglia Vieusseux e il libro:
ovvero il caso e la necessità* » 33
- ALESSANDRO VOLPI
Dopo l'«Antologia». Geografie editoriali e modelli politici » 77
- MICHELA SCOLARI
George Eliot, Romola e 'the feminine quest' a Firenze » 95
- FEDERICA DE PAOLIS
*Emma Perodi e la questione delle donne. Otto risposte a un questionario
del 1872 promosso da Emilia Toscanelli Peruzzi* » 113
- GIGLIOLA SACERDOTI MARIANI
Fra le 'carte' di Lina Moro » 129
- DALLA SALA FERRI
Renan et l'Italie / Renan e l'Italia » 147
- NOTE DI LETTURA
a cura di
- Andrea Muzzi (*Arte*) » 161
- Katia Rossi (*Filosofia*) » 165
- Paola Italia (*Letteratura Italiana*) » 170
- Ernestina Pellegrini (*Letterature Comparete*) » 176
- Emanuele Sorace (*Scienze*) » 182
- Roberto Bianchi (*Storia*) » 187

GLORIA MANGHETTI

Editoriale

Nel corso degli ultimi mesi il patrimonio del Gabinetto Vieusseux è venuto fortemente incrementandosi: da Udine un significativo nucleo di carte e libri di Niccolò Tommaseo è stato con generosità offerto in dono all'Istituto, così come gli eredi di Carlo Emilio Gadda hanno disposto che gli arredi dello studio romano dello scrittore (insieme alla sua collezione di dischi) lasciassero Ferentino per pervenire alla sede dell'Archivio Contemporaneo nell'oltrarno fiorentino; parimenti le biblioteche personali di Vasco Pratolini e Pier Paolo Pasolini sono giunte al Vieusseux da Roma, dove entrambe si trovavano, per felicemente ricongiungersi, secondo la volontà dei familiari, agli autografi dei due intellettuali; più breve, ma non meno impegnativo, il trasferimento a cui è stato sottoposto, per desiderio dei figli, l'archivio privato di Giovanni Colacicchi e Flavia Arlotta, con annesso un prezioso segmento del Fondo Carlo Levi, approdato in via Maggio dalle colline che guardano il capoluogo toscano; e sempre dalle campagne nei pressi di Firenze, dove gli eredi le avevano sino ad oggi custodite, le corrispondenze raccolte da Rodolfo Paoli hanno traslocato per raggiungere palazzo Corsini Suarez. E poi altre carte di Gianni Vagnetti, Luigi Dallapiccola, Eugenio Montale...

Tropo sbrigativo parlare di una consuetudine ormai consolidata: dietro ogni lascito stanno, infatti, decisioni mai facili da prendere, sempre precedute e accompagnate da ansie più che comprensibili. Nel consegnare ad altri le memorie dei propri cari, gli eredi affidano, insieme a dimensioni pubbliche e in parte note, anche zone più segrete, appartenenti a sfere private da rispettare. Solo la naturale condivisione di un progetto culturale più ampio e che, proprio in quanto tale, ha una sua credibilità etica e civile, aiuta a superare inquietudini, reticenze, trovando risposte ai molti quesiti che una collezione di carte e libri puntualmente pone: come ordinarla? catalogarla? conservarla?

renderla accessibile? salvaguardarla? valorizzarla? E nel caso dell'Archivio Contemporaneo 'A. Bonsanti', se occupa oggi una posizione emblematica nell'ambito degli istituti sorti per conservare la memoria otto-novecentesca, questo deriva non solo dall'eccellenza dei contenuti e dei soggetti produttori rappresentati, quanto piuttosto dalle origini gloriose in cui il progetto culturale trasmessoci affonda le radici.

Tale era l'intendimento dello storico dell'arte Pietro Scarpellini, nipote di Pietro Pancrazi, al momento di cedere alla Regione Toscana l'archivio dell'adorato zio materno, sino ad allora custodito a Perugia. Scarpellini, in una lunga ed accorata lettera, stilata pochi giorni prima di morire, poneva infatti una condizione inderogabile: che l'insieme trovasse «collocazione presso il Gabinetto scientifico-letterario G.P. Vieusseux, secondo quello che fu il desiderio espresso dallo stesso Pancrazi. L'auspicio di questa soluzione è determinato dai legami culturali e affettivi di Pancrazi con la città di Firenze e con l'Istituto predetto, e insieme dalla consapevolezza che questa collocazione inserirebbe il fondo Pancrazi in un insieme omogeneo e coerente di fondi, così da ripristinare quel colloquio culturale che caratterizzò la sua vita intellettuale». E dall'estate del 2011 anche il Fondo Pietro Pancrazi, nel solco di una tradizione di volta in volta rinnovata, ha trovato casa al Vieusseux.

ENZO GUALTIERO BARGIACCHI

*La nascita degli studi tibetani:
Ippolito Desideri e Alexander Csoma de Kőrös*

Il 16 luglio 1822 due europei si incontrarono casualmente sulle rive del fiume Dras, nel lontano Ladakh. Questo strano avvenimento, che si rivelerà decisivo per la nascita degli studi tibetologici aveva luogo nelle vertiginose giogaie dell'alto bacino dell'Indo e dei suoi affluenti, un territorio, allora in larga misura sconosciuto agli europei, posto fra le grandi cime di Karakorum e Himalaya. Quali ragioni avevano spinto quei due personaggi fin là? Ho usato il plurale a ragion veduta in quanto se ambedue erano caratterizzati da grandi riserve di coraggio, tenacia ed ambizione, ben poco altro avevano in comune.

Uno era il primo veterinario inglese, William Moorcroft,¹ in India dal 1808, ufficialmente in missione per trovare i pregiati cavalli dell'Asia centrale utili per migliorare le prestazioni di quelli della Compagnia britannica delle Indie orientali, il cui allevamento era affidato alle sue cure. In realtà, il suo compito era esplorativo-spionistico, a fini commerciali e militari. Siamo agli inizi di quella sfida secolare fra l'impero britannico in India, che estendeva continuamente il suo potere ad est e ad ovest, e l'impero zarista della Russia che premeva da nord e che, in seguito, avrebbe conquistato buona parte dell'Asia centrale (i territori

¹ William Moorcroft (battezzato a Omskirk, Lancashire, 15.6.1767 – Andkhui, Afghanistan, 27.8.1825), figlio di Ann, non sposata, nata a Omskirk nel 1747 da Richard Moorcroft e Dorothy Prescotts (sposati nel 1741), studiò veterinaria a Lyon. In India dal 1808, dopo un primo viaggio (insieme a Hyder Jung Hearsay) nel Tibet occidentale (Gartok e regione del monte Kailas e del lago Manasarovar), compì la grande spedizione (insieme a George Trebeck, George Guthrie, al servitore persiano Mir Izzet Ullah e all'unico scampato alla morte Ghulam Hyder Khan) che lo condusse dal Kashmir (settembre 1823) a Bukhara (3.2.1825), attraverso Peshawar, Kabul, Kunduz (ove nel 1824 rimase sei mesi prigioniero). Su Moorcroft si veda G. ALDER, *Beyond Bokhara. The Life of William Moorcroft Asian Explorer and Pioneer Veterinary Surgeon. 1767-1825*, London, Century Publishing 1985.

degli attuali Turkmenistan, Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan, che da pochi anni hanno acquisito l'indipendenza). Il nome dato dai russi a quella partita è ben esplicativo: «torneo delle ombre», anche se si è affermata la definizione inglese di «great game», grande gioco, grande partita.

Il secondo personaggio è invece un ungherese Alexander Csoma de Kőrös,² nato nel 1784 in un villaggio della provincia transilvana dell'Ungheria totalmente abitato da nobili Székler (un ramo del popolo

² Kőrösi Csoma Sándor, noto con la denominazione inglese di Alexander Csoma de Kőrös (Kőrös, contea di Háromszék [Transilvania, oggi Romania], 4.4.1784 – Darjeeling, Bengala, 11.4.1842). Nato da András Csoma e Ilona Göcz in un villaggio Székler (termine derivato dal tedesco, inglesizzato in Szekely, mentre lui stesso si definiva «Siculo-Hungarian of Transylvania»), posto in una valle di un ramo del fiume Kőrös [affluente di sinistra del Tibisco (in ungherese Tisza, in russo e serbo-croato Tisa), a sua volta principale affluente di sinistra del Danubio], sotto la città di Kovászna, studiò a Nagyenyed (oggi Aiud, Romania), a sud del capoluogo regionale Kolosvar (oggi Cluj). Iniziò le sue peregrinazioni il 20 febbraio 1819 recandosi in Croazia per aggiungere lo slavo alla collezione delle lingue da lui conosciute (oltre l'ungherese, latino, greco, ebraico, tedesco, francese, rumeno e un po' di turco) e poi, dal novembre dello stesso anno, a Bucarest per perfezionare il turco. Da qui, il primo giorno dell'anno 1820 inizia il suo memorabile viaggio del quale elenchiamo le tappe principali: Bucarest (inizio dicembre 1819-1.1.1820), Sofia in Bulgaria (11.1.1820), Grecia, Chio, Rodi, Alessandria in Egitto (28.2.-15.3.1820), Aleppo in Siria (12.4.-20.5.1820), Bagdad (21.7.-4.9.1820), Teheran (4.10.-1820-1-3-1821), Khorasan, Bukhara (18-23 novembre 1821), Balkh, Kulm, Bamian, Kabul (6-16 gennaio 1822), Khyber Pass, Peshawar, Lahore (12-23 marzo 1822), Amritsar, Jammu, Srinagar in Kashmir (17.4.-19.5.1822), Leh in Ladak (9.6.-4.7.1822), Dras (16.7.1822), fra Leh (26.8.-fine ottobre 1822, 1.6.-17.6.1823) e Srinagar (26.11.1822-2.5.1823), Zangla in Zanskar (23.6.1823-22.10.1824), valle del Sutlej, Sabathu (novembre 1824), Kullu (1824-1825), Spiti, Lahaul, monastero Phuktal in Zanskar (1825-1827), monastero Kanum nel Kinnaur (1827-1830), Simla, Delhi, Agra, Patna, Calcutta (aprile 1831-inizio 1836), Bengala nordorientale-Sikkim (1836-1837), Calcutta (1837-febbraio 1842), Siliguri, Darjeeling (24.3.1842). Fra il 1836 e il 1837 portò a 17 il numero delle lingue conosciute impadronendosi del bengali, del marathi e del sanscrito. Autore di grammatica (*A Grammar of the Tibetan Language*, Calcutta 1834), dizionari (*Essay toward a Dictionary, Tibetan and English*, Calcutta 1834; *Sanskrit-Tibetan-English Vocabulary*, Calcutta 1916) e vari saggi sulla lingua e sulla letteratura tibetana, pubblicati sul «Journal of the Asiatic Society of Bengal» fra il 1832 e il 1840 (raccolti in *Tibetan Studies*, ed. by E. Denison Ross, Calcutta 1912). Le opere di Kőrösi Csoma sono state ristampate in quattro volumi: *Collected Works of Alexander Csoma de Kőrös*, edited by J. Terjék, A. Kiadó, Budapest, 1984. Su di lui, oltre la fondamentale biografia, opera del connazionale T. DUKA, *Life and Works of Alexander Csoma de Kőrös* (London, Trübner 1885; reprint Routledge 2000), si vedano anche: H.N. MUKERJEE, *The Great Tibetologist Alexander Csoma de Koros* (New Delhi, Sterling Publ. 1984); E. FOX, *The Hungarian Who Walked to Heaven. Alexander Csoma de Koros. 1784-1842* (London, Short Books 2001); P.J. MARCZELL, *Alexander Csoma de Kőrös*, Kolkata, The Asiatic Society 2007, 2 voll.; il cap. 1 (*Alexander Csoma de Kőrös, Grammarian in the Himalayas*), pp. 1-30, di D. ROBERTSON, *North of India*, Bangkok, Orchid Press 1998.

ungherese stanziato in quella terra per molti secoli), impegnati tradizionalmente come guardie dell'estrema frontiera dell'Europa cristiana contro le incursioni dei turchi ottomani. In questo ambiente popolato da guerrieri, che la leggenda vuole discendenti dei conquistatori unni di Attila, ultimi ad adottare l'alfabeto latino in luogo della precedente scrittura di tipo runico, e che, comunque, mantengono la più pura lingua ungherese, il giovane Sándor formò il proprio carattere forte, inflessibilmente determinato e incurante dei disagi in vista del suo obiettivo: raggiungere la gloria con lo scoprire l'origine del suo popolo che la tradizione collocava in qualche sperduta regione dell'Asia centrale. Spinto da questa romantica ricerca, che, patriotticamente, avrebbe glorificato il suo popolo, Csoma de Kőrös si impegnò per due anni e mezzo in un avventuroso viaggio, quasi tutto a piedi, attraverso Siria, Bagdad, Persia, Bukhara, Afghanistan e Punjab, fino in Kashmir e Ladakh. Un viaggio straordinario durante il quale il linguista ungherese, alle lingue già conosciute (oltre la propria, anche latino, greco, ebraico, tedesco, francese, rumeno e turco), aveva aggiunto l'arabo e il persiano.

Sia Moorcroft che Kőrösi Csoma miravano a proseguire verso Yarkand, oggi Turkestan cinese, regione del Sinkiang [Xinjiang], ma il percorso era assolutamente sbarrato. Il loro incontro fu comunque estremamente produttivo. L'inglese utilizzò subito la competenza linguistica dello studioso appena incontrato facendogli tradurre, dal russo al latino, una lettera inviata dal segretario di stato russo, il conte Karl Nesselrode (1780-1862) a Ranjit Singh (1780-1839), maharaja dell'impero sikh del Punjab.³

Moorcroft capì subito l'importanza del contributo che quel genio linguistico per gli interessi britannici rivolti verso il Tibet e perciò, stimolando sia la curiosità linguistica sia l'anelito per la fama dell'ungherese, gli prospettò l'importanza di cimentarsi per primo con la lingua tibetana e il prestigio che avrebbe potuto conseguire fra i dotti europei,

³ Questa lettera, scritta da San Pietroburgo il 17 gennaio 1820, era stata carpiata al suo latore, Agha Mehdi Rafailov, morto – quasi sicuramente ucciso – prima di poterla consegnare.

Il traduttore aggiunse alla lettera la seguente dicitura, sempre in latino (qui riportata in traduzione italiana): «La lettera soprascritta, su richiesta dell'Ill.mo Sig. William Moorcroft, è stata così tradotta da Alexander Kőrösi, siculo-transilvano, studioso di filosofia. Nella città di Leh, capitale del Principato del Ladakh nel Grande Tibet. 21 Settembre 1822». Sotto ancora l'attestazione di Moorcroft: «Gulielmo Moorcroft / Transmitted Novbr 14th 1822 from Kashmer».

mentre preparava un utile strumento per le mire inglesi nella zona. Il veterinario inglese, da vero e ben professionale agente investigativo, fornito di ogni strumento, aveva con sé una copia dell'*Alphabetum Tibetanum* del Giorgi,⁴ unica opera sulla lingua e cultura tibetana disponibile per gli europei e la donò allo strano linguista appena incontrato. Liberandosi di quel pesante e per lui inutile fardello, Moorcroft aveva gettato l'esca per incuriosire l'interlocutore, del quale aveva ben inquadrata la personalità: «Ho conosciuto il gentiluomo molto intimamente

⁴ Agostino Antonio [al secolo Francesco Maria] Giorgi (San Mauro di Romagna [oggi San Mauro Pascoli], Forlì, 10.5.1711 – Roma 4.5.1797), primogenito di Antonio (1685-1723) e di Antonia Semprini (1687-1767), vestì l'abito degli eremiti agostiniani a Bologna nel 1727 e studiò a Bologna, Cesena, Verona e Padova [ebbe importanti maestri, fra i quali Gianlorenzo Berti (Serravezza, Lucca, 28.5.1696 – Pisa 27.3.1766)]. Si dedicò allo studio delle lingue classiche, greco e latino, all'ebraico e ad altre lingue orientali. Benedetto XIV, che già lo aveva ordinato sacerdote, lo associò all'Accademia Palatina e lo nominò, nel 1752, direttore della Biblioteca Angelica, della quale completò il catalogo; di questa biblioteca, la prima romana aperta al pubblico, mantenne la direzione (tredicesimo prefetto dopo il fondatore Angelo Rocca) fino alla morte. Il Giorgi ottenne incarichi di grande rilievo: fu vicario generale del suo ordine, ma nell'elezione a generale, caldeggiata dagli ambienti giansenisti, ottenne più voti S.A. Bellissini. Gli stessi ambienti antigesuiti si attendevano la sua elevazione a cardinale, ma anche questa sfumò. L'agostiniano esercitò comunque una grande influenza e al suo parere si uniformarono spesso i cardinali prefetti di alcune congregazioni come quella del S. Ufficio. Sul Giorgi si veda la voce di G.G. Fagioli Vercellone in *DBI*, LV, 2000, pp. 300-304. *L'Alphabetum Tibetanum Missionum Apostolicarum commodo editum*, Typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, Romae MDCCLIX (pp. 208, in 4°), apparve nella sua prima edizione senza nome dell'autore Giorgi. Questa prima edizione, molto rara (ma si trova in Biblioteca Nazionale Centrale di Roma) ha una ristampa senza modifiche datata Roma 1796. L'edizione definitiva, molto ampliata (pp. XCIV + 820, in 4°), riporta il nome dell'autore e la data Romae MDCCLXII. Petech rileva che ambedue le opere uscirono più tardi rispetto alla data indicata nel frontespizio, in quanto, rispettivamente alle pp. 205 e 757 «si parla della morte dell'ispiratore dell'opera, il Prefetto di Propaganda, card. Giuseppe Spinelli, avvenuta il 12 aprile 1763» [L. PETECH, Introduzione a *MITN* I, 1952, p. c (l'*Alphabetum Tibetanum* è trattato alle pp. XCIX-CII; l'*Alphabetum Tangutanum sive Tibetanum* a p. XCIV)]. Questa opera, oltre alle informazioni linguistiche, raccoglie tutte le conoscenze geografiche, politico-sociologiche, storiche e religiose sul Tibet, ed era pensata come aiuto ai missionari; fu definita da Luciano Petech un «ponderoso edificio», ma anche un «guazzabuglio farraginoso» (ivi, p. IC). L'abbreviazione *MITN*, che useremo anche in seguito, sta per: *I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal*, a cura di L. Petech (vol. II de *Il nuovo Ramusio*. *Raccolta di viaggi, testi e documenti relativi ai rapporti tra l'Europa e l'Oriente*, a cura dell'IsMEO, direzione scientifica G. Tucci), Roma, 1952-1956, in sette tomi (Parti I-VII): Parti I-IV, *I Cappuccini marchigiani*, La Libreria dello Stato 1952-1953; Parti V-VII, *Ippolito Desideri S.I.*, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato 1954-1956.

Nei successivi riferimenti bibliografici *MITN* sarà seguito dal numero del tomo (Parte) e da quello della pagina.

per cinque mesi e posso dare la più forte testimonianza della sua integrità, prudenza e devozione alla causa della scienza, la quale, completamente spiegata, potrebbe, a giudizio di molti, essere vista al limite dell'entusiasmo».⁵

Csoma de Kőrös accettò l'offerta di Moorcroft, che lo rifornì di denaro, di lettere di presentazione per le autorità inglesi e lo indirizzò ad un monastero dello Zanskar, sottoregione del Ladakh, dove si recò dopo vari mesi trascorsi a Srinagar. Se il volume del Giorgi era stato di poca utilità, la monacale permanenza, per anni, nel monastero di Zangla, in Zanskar, e poi di Kanum, nel Kinnaur (valle del Sutlej, nord dell'India, verso il confine tibetano), in simbiotica ed ascetica connessione allievo-maestro con il lama Sangye Phuntsog, permise all'ungherese – comunicando inizialmente con il suo guru tramite la 'lingua franca' persiana – di impadronirsi della lingua tibetana e poi di redigerne grammatica, dizionario e di pubblicare vari studi sulla lingua, la cultura e la religione.

L'eroismo ascetico e quasi alieno e la stranezza di Kőrösi Csoma meravigliò tutti coloro che ebbero la ventura di incontrarlo, come il botanico francese Victor Jacquemont (1801-1832), che lo visita a Kanum, nel luglio 1830, e così lo descrive: «Ho visto a Kanum in Kinnaur, Csoma de Kőrös [...] che viaggia da dieci anni in Asia sotto un miserabile travestimento per scoprire, attraverso la comparazione delle lingue, la stirpe di cui la sua nazione è una derivazione (JACQUEMONT 1833-1834, tome I, ed. 1885, p. 277).

[...] questo incredibile e originale ungherese [...] ha vissuto da quattro anni sotto il nome poco modesto di *Sikander beg*, cioè Alessandro il Grande, vestito all'orientale e sta per togliersi la sua pelle di montone e il suo cappello d'agnello nero per riprendere il suo nome e andare a Calcutta e senza dubbio annoiare con lo sproloquio dell'Enciclopedia tibetana che sta traducendo [...] e tuttavia è il solo

⁵ Lettera di William Moorcroft a Charles Pratt Kennedy, «Commandant at Sabathú», 21.4.1823 [riprodotta in DUKA 1885 (pp. 34-35: 35), e in MARCZELL 2007 (II, pp. 28-29: 28)]: «I have known this gentleman for five months most intimately, and can give the strongest testimony to his integrity, prudence, and devotedness to the cause of science, which, if fully explained, might, in the opinion of many, be conceived to border on enthusiasm».

europeo al mondo che comprende questa lingua» [JACQUEMONT 1833-1834, tome I, ed. 1885, p. 247].⁶

Jacquemont non poteva certo comprendere il valore delle scoperte di Csoma de Kőrös, ma gli inglesi capirono ben presto la preziosità dei servizi che questi gli rendeva, con la minima spesa del mantenimento della sua frugale esistenza, e gli assegnarono il ruolo di bibliotecario alla Asiatic Society di Calcutta, dove dal 1831 si occupò di catalogare l'imponente mole di libri tibetani e sanscriti inviati dal residente britannico a Kathmandu, Brian Hodgson (1800-1894).

Occorre dire che nel 1826 era stato pubblicato a Serampore il primo dizionario tibetano, *Dictionary of the Bhotanta or Boutan Language*, che appariva come opera di Friedrich C.G. Schroeter. In realtà si trattava di un adattamento inglese del dizionario latino-tibetano, tibetano-italiano e italiano-tibetano, compilato da Orazio della Penna.⁷ L'uscita di questa opera creò qualche problema in quanto il segretario del-

⁶ Venceslas-Victor Jacquemont (Paris 8.8.1801 – Bombay, India, 7.12.1832), figlio di Frédéric-François-Venceslas (1757-1836), amico degli scrittori Stendhal [Marie-Henri Beyle (1783-1842)], conosciuto presso il filosofo e politico Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy (1754-1836) e Prosper Mérimée (1803-1870), si imbarcò a Brest il 26.8.1828, ufficialmente come naturalista, con l'incarico specifico di raccogliere esemplari per il Jardin des Plantes di Parigi. Dopo Calcutta (5.5. – 21.11.1829), visita Benares, Delhi, Agra, le regioni himalayane del nord-est dell'India (22.11.1829 – 21.1.1831), Lahore, Punjab e Kashmir, dove per tutto il 1831 è, in pratica, agente e spia di Ranjit Singh, dal quale era lautamente finanziato. Rientrato a Bombay muore per una grave dissenteria.

Le citazioni, tratte dalle lettere al padre, scritte da «Camp de Nâkô, 26 août 1830. 78° 30' de Greenwich; lat. 32°. Frontière de la Tartarie chinoise» (XXXIV, pp. 265-278) e da «Tehini, en Kannaor (Kannawar), 15 juillet 1830» (XXXI, pp. 244-249), sono le seguenti nella versione originale [le citazioni dall'opera *Correspondance de V. Jacquemont avec sa famille et ses amis pendant son voyage dans l'Inde 1828-1832*, pubblicata in due tomi nel 1833-1834, sono tratte dal tomo I della nuova edizione accresciuta del 1885]: «J'ai vu à Kanum en Kannawar, M. Csomo de Koros — Roûmi — ou Secander-beg (Alexandre le Grand), enfin cet original hongrois dont vous avez sûrement entendu parler; voyageant depuis dix ans en Asie sous un misérable travestissement, pour découvrir, par la comparaison des langues, la horde dont sa nation est un essaim» (p. 277). «Je verrai bientôt à Kanum cet incroyable original Hongrois, M. Alexandre Csomo de Koros, dont vous avez sans doute entendu parler; il y vit depuis quatre ans sous le nom peu modeste de *Secander-beg*, c'est-à-dire Alexandre le Grand, habillé à l'orientale, et que voici prêt à jeter sa peau de mouton, son bonnet d'agneau noir, et à reprendre son nom, pour aller à Calcutta, et sans doute vous ennuyer du galimatias de l'Encyclopédie thibétaine, qu'il vient de traduire. Vous verrez que M. d'Eckstein y trouvera à redire; et cependant M. Csomo est le seul Européen au monde qui comprenne cette langue. L'Encyclopédie thibétaine...» (p. 247).

⁷ Per questo dizionario si veda alla nota 36.

l'Asiatic Society, Horace Wilson ritenne non più profittevole sostenere il lavoro dell'ungherese. Per fortuna il successore fu più avveduto: l'opera di Csoma de Kőrös infatti non temeva confronti e costituì un caposaldo per gli studi sulla lingua tibetana che mantiene ancora la sua validità.

Il grande filologo-eremita non trovò la mitica origine del suo popolo e non poté nemmeno entrare in Tibet, in quanto nel suo ultimo viaggio, diretto a Lhasa, gli fu fatale l'attraversamento dell'umida giungla sub-himalayana: dopo pochi giorni dal suo arrivo a Darjeeling fu aggredito da una forte febbre malarica che, non curata in tempo, lo condusse rapidamente alla morte, fra le braccia di Archibald Campbell, soprintendente inglese della città. Tuttavia l'interesse narcisistico per la fama, che lo aveva spinto, fu pienamente raggiunto. Se nel suo paese è riverito come un eroe nazionale, in Giappone è stato considerato un bodhi-sattva e gli è stato dedicato un tempio e una statua bronzea.

Senza nulla togliere ai grandi meriti dell'infaticabile camminatore e studioso ungherese, bisognerebbe ricordare anche, come ben osserva il grande teologo gesuita Henri de Lubac, che «in realtà, Csoma stava rivivendo un'avventura già vissuta più di un secolo prima. La sua scoperta non era che una riscoperta. Ma non si poteva sapere questo, prima che fosse pubblicato in parte, nel 1904, da C. Puini, l'importante manoscritto lasciato dal gesuita Ippolito Desideri».⁸

Nato esattamente un secolo prima dell'ungherese, e cioè nel 1684 (a Pistoia il 20 dicembre), Ippolito Desideri aveva affrontato non solo la lingua tibetana, ma anche le concezioni filosofiche centrali del buddhismo, redigendo «quella *Relazione del Tibet* che – come disse Giuseppe Tucci – per la sua profondità e diligenza resiste all'urto dei secoli e al perfezionarsi della indagine».⁹ Tucci pronunciò queste parole proprio in Ungheria, dove, in quanto massimo studioso del Tibet, era stato chiamato a celebrare il secondo centenario della scomparsa di Kőrösi Csoma. Lo stesso Tucci affermò ancora che

⁸ H. de LUBAC, *La rencontre du bouddhisme et de l'Occident*, Aubier-Montaigne (Théologie, 24), Paris 1952 [edizione italiana *Buddismo e Occidente*, Milano, Vita e Pensiero 1958, p. 166 (edizione italiana nell'*Opera omnia*, vol. 22, Milano 1987, Jaca Book, p. 126)]. Henri de Lubac, S.J. (Cambrai 20.2.1896 – Paris 4.9.1991), teologo gesuita, cardinale dal 1983.

⁹ G. TUCCI, *Alessandro Csoma de Kőrös*, «Acta Philosophica» (Universitas Franciscose Josephina, Kolozsvár), I (1942), pp. 3-20 [ripubblicato in G. TUCCI, *Opera Minora*, Roma, Bardi editore 1971, II, pp. 419-427:419].

Giuseppe Tucci (Macerata 5.6.1894 – San Polo dei Cavalieri, Roma, 5.4.1984).

Körösi Csoma fu giustamente considerato il fondatore della filologia tibetana [...], ma l'opera sua non deve farci dimenticare i predecessori, non meno ardimentosi, che aprirono la via al grande ungherese. Alcuni anzi, come il Desideri, lo superarono nella comprensione delle sottigliezze filosofiche della religione lamaistica.¹⁰

La grandezza di questo missionario contrasta con la scarsa celebrità, almeno al di fuori di ambienti specialistici. La conoscenza della sua opera, rimasta nascosta e inutilizzata per secoli, avrebbe cambiato il corso degli studi orientali; Fosco Maraini ebbe a dire: «Se l'opera di Desideri fosse stata pienamente conosciuta fino dal '700, oggi senza dubbio parleremmo dell'autore come d'un Marco Polo, d'un Cristoforo Colombo dello spirito».¹¹ Secondo de Lubac, «la negligenza di chi ereditò i manoscritti ha lungamente privato l'Europa di una preziosa fonte per capire con esattezza il buddismo».¹²

Tuttavia, anche tenendo conto della ritardata pubblicazione degli scritti di questo precursore, rimane comunque ingiustificata la limitata popolarità di cui ha goduto finora, se si considera l'apprezzamento ricevuto da alcuni dei massimi esponenti di vari ambiti disciplinari. Possiamo ricordare i geografi-esploratori, come lo svedese Sven Hedin, che gli dedica capitoli interi nella sua monumentale opera *Southern Tibet*¹³ e considera il suo viaggio una impresa «meritevole di rendere il suo nome famoso per sempre»¹⁴ e la sua relazione «una delle migliori e una delle più affidabili mai scritte sul Tibet»;¹⁵ o come l'italiano Filippo De Filippi, che dopo la sua importante spedizione scientifica fra Karakorum, Himalaya e Asia centrale, dedicò nobilmente tanti anni

¹⁰ G. TUCCI, *Italia e Oriente*, Milano, Garzanti 1959, pp. 208-209 [nella nuova edizione Roma, IsIAO 2005 (a cura di F. D'Arelli, con presentazione di G. Gnoli), p. 161].

¹¹ F. MARAINI, *Quel gesuita che scriveva in tibetano*, «La Nazione» (Firenze), 16.12.1984, p. 3. Fosco Maraini (Firenze 15.11.1912 – Firenze 8.6.2004).

¹² H. de LUBAC, *La rencontre ...* [v. nota 8], edizione italiana 1958, p. 168 (edizione italiana nell'*Opera omnia*, 1987, p. 127).

¹³ S. HEDIN, *Southern Tibet. Discovery in former times compared with my own researches in 1906-1908*, Stockholm, 1916-1922 (9 voll. di testo e 3 atlanti) [Oltre a varie citazioni, i capitoli dedicati a I. Desideri sono il XXVIII del vol. I e il II del vol. III]. Sven Anders Hedin (Stockholm 19.2.1865 – Stockholm 26.11.1952).

¹⁴ S. HEDIN, *Trans-Himalaya. Discoveries and adventures in Tibet*, MacMillan and Co., London 1909-1913 (3 voll.): Vol. III (1913), p. 125.

¹⁵ S. HEDIN, *Southern Tibet*, I, (1917), p. 278.

della sua vita alla cura di una pregiata edizione inglese della relazione del missionario.¹⁶ Questi è anche grandemente apprezzato, come fonte attendibile ed insostituibile, dagli storici, come Luciano Petech,¹⁷ che ne ha curato una impeccabile edizione critica degli scritti in lingua italiana¹⁸ ed ha giudicato così straordinaria «la sua conoscenza del Tibet e del suo popolo», da renderlo «un pioniere di tutti i successivi studi sulla storia e sulla cultura tibetana».¹⁹ Ma i più alti riconoscimenti a Desideri sono venuti, per la comprensione filosofico-religiosa dell'ambiente buddhista tibetano, proprio dal Tucci, promotore della pubblicazione delle opere desideriane (affidate a Petech, quelle italiane, e a Toscano, quelle in lingua tibetana).

Se teniamo conto di tutto ciò è facile concordare con Martin Brauen, direttore del museo etnologico di Zurigo, quando afferma che «noi possiamo solo congetturare, e dopo tutto l'assunto non può essere negato, che l'immagine del Tibet tratteggiata da Desideri era troppo sottile e, nel ventesimo secolo come duecento anni prima, non corrispondeva alle stereotipate idee correnti».²⁰

Le acquisizioni desideriane furono partecipate direttamente ad alcuni studiosi del tempo e di ciò resta qualche traccia; possiamo ricordare una delle prime segnalazioni della legge buddhista del *karma* che, nelle parole del teologo domenicano Tommaso Vincenzo Moniglia,²¹ por-

¹⁶ *An Account of Tibet. The Travels of Ippolito Desideri of Pistoia, S.J., 1712-1727*. Edited by Filippo De Filippi. With an Introduction by C. Wessels, S.J., George Routledge & Sons, London, 1932 (2nd edition 1937; reprint 2004). Filippo De Filippi (Torino 6.4.1869 – Settignano, Firenze, 23.9.1938).

¹⁷ Luciano Petech (Trieste 1914 – Roma 2010), storico e orientalista di straordinario rigore, padroneggiando completamente sanscrito, tibetano, cinese, arabo, hindi e urdu ha potuto accedere alle fonti dirette ed esercitare in profondità la sua precisione filologica.

¹⁸ L'opera desideriana è raccolta negli ultimi tre tomi (chiamati 'parti') del Volume II della collana «Il Nuovo Ramusio», *I Missionari italiani nel Tibet e nel Nepal*, a cura di L. Petech (Parti V, VI e VII; rispettivamente 1954, 1955 e 1956).

¹⁹ L. PETECH, *Ippolito Desideri S.J., 1684-1733*, «Indica», vol. 23 (1986), n. 1-2 (issue 44), March-September 1986, pp. 101-112; rispettivamente pp. 109 e 101.

²⁰ M. BRAUEN, *Dreamworld Tibet. Western Illusion*, Orchid Press (Bangkok, Thailand) – Weatherhill (Trumbull, Connecticut, USA), 2004 [tr. di M. Willson dall'originale tedesco *Traumwelt Tibet. Westliche Trugbilder*, Verlag Paul Haupt (Bern, Schweiz), 2000], p. 9.

²¹ Pietro Tommaso Vincenzo Moniglia [Thomas Vincentius Monella], figlio del dottor Giovanni Andrea Moniglia [medico presso la corte medicea (Firenze 22.3.1625 – Firenze 21.9.1700)], nacque a Firenze nell'agosto 1686 e, dopo aver studiato a Pisa, entrò nell'ordine domenicano, formandosi nel Convento di San Marco a Firenze. Il giovane e brillante religioso stabilì una

tava a ritenere «quell'infedeli che le virtù e i vizj, per un'intrinseca forza materiale tirassero le anime in quei luoghi diversi [«di gastigo» e «di gaudio»] ad esse proporzionati». ²² Tuttavia i manoscritti originali rimasero nascosti nelle biblioteche e negli archivi romani della Compagnia di Gesù fino alla loro scoperta da parte del geografo gesuita olandese Cornelis Wessels che ne fornì notizia nel 1924, in un documentato volume sulle esplorazioni compiute in Asia centrale dai missionari gesuiti nel XVII secolo e negli inizi del XVIII secolo. ²³ La copia che Ippolito Desideri aveva consegnato al fratello medico a Pistoia fu ricercata e scoperta dal letterato Gherardo Nerucci: ²⁴ la notizia suscitò grande interesse e fu riportata anche sul «Times» di Londra (15 maggio 1876) che ne annunciò la pubblicazione.

I tempi però non erano ancora maturi e, insieme all'incomprensione, il missionario dovette sopportare l'interessato ostracismo. Lasciamo ora da parte queste considerazioni anche perché la 'fortuna' – tra molte virgolette – dell'opera desideriana, dall'iniziale divieto della pubblicazione, imposto da 'Propaganda Fide' fino ad oggi, è avvincente, ma anche

stretta amicizia con sir Henry Newton (1651-1715), a Firenze dal 1704 al 1711, in quanto inviato dalla regina Anna di Gran Bretagna (1665-1714), come ambasciatore presso la corte del granduca di Toscana, Cosimo III dei Medici (1670-1723). L'ambasciatore convinse Moniglia che in Inghilterra avrebbe potuto ottenere un riconoscimento adeguato al suo notevole talento ben maggiore di quello possibile in Italia. A seguito di quella decisione, fuggì dal convento e, imbarcatosi a Livorno, raggiunse Londra, dove, traendo frutti dagli incontri con gli studiosi locali e dagli studi nelle biblioteche, acquisì una preziosa formazione. Non trovò tuttavia il paradiso promessogli e, trovandosi in ristrettezze economiche, si rivolse al granduca di Toscana per chiedere aiuto in favore del suo rientro in patria. La sua petizione ebbe esito positivo e così, dopo tre anni trascorsi in Inghilterra, rientrò in Toscana e, per intercessione diretta del granduca, fu riammesso nell'Ordine. Benevolmente accolto dai suoi confratelli, approfondì le sue ricerche erudite e filosofiche. Riscosse successo come predicatore e teologo, pubblicò libri di rilevante interesse ed ottenne incarichi di prestigio, come quello di prefetto della Biblioteca Casanatense a Roma, e di docente di teologia a Firenze e a Pisa, città dove morì, ultraottantenne, il 15 febbraio 1767.

²² T.V. MONIGLIA, *La mente umana spirito immortale, non materia pensante*, Stamperia del Seminario, Padova, 1766, p. 89. Questa legge, che indica «una specie [...] di meccanica necessità» (p. 89), viene riferita dal Moniglia come sentita da Desideri, «Pistoiese Missionario del Thibet» (p. 90).

²³ Si veda la successiva nota 27.

²⁴ Gherardo Nerucci (Pistoia 18.5.1828 – Montale, Pistoia, 30.12.1906), filologo, linguista, raccogliitore e scrittore di novelle, studioso delle tradizioni popolari e traduttore delle *Lectures on the Science of Language* (1861) del linguista e indianista tedesco, naturalizzato britannico, Max Müller (1823-1900).

molto intricata, fra vicende locali e internazionali, fra storie settoriali (da quella della Chiesa e dei suoi scontri interni, a quelle coloniali, delle esplorazioni, degli studi orientali) e storia generale: ho cercato di dipanarla in uno studio specifico uscito tre anni fa.²⁵

Da quanto detto finora risulta decisamente valido il giudizio dello storico fiorentino Renzo Nelli, secondo cui «in un ipotetico Olimpo dei sottovalutati e degli ingiustamente dimenticati [...] Desideri potrebbe a buon diritto elevarsi al di sopra» di molti altri.²⁶ Introdotto il contesto, passiamo a presentare questo precursore e soprattutto cerchiamo di cogliere il vero senso del suo contributo di conoscenza.

Ippolito Desideri nasce a Pistoia il 20 dicembre 1684 e, non ancora sedicenne, nel 1700, entra a Roma nella Compagnia di Gesù formandosi nel prestigioso Collegio Romano, dove per le sue grandi doti logico-filosofiche e il suo ardore appassionato teso alla salvezza del prossimo, viene scelto dal suo superiore, il preposito generale Michelangelo Tamburini, per la difficile missione nella allora lontana, misteriosa e quasi inaccessibile terra del Tibet, oggetto di tentativi infruttuosi da parte della stessa Compagnia nel secolo precedente.²⁷

Il fascino delle “Indie” era sicuramente ispirato dalle esperienze di Francesco Saverio, Alessandro Valignano, Roberto De Nobili e dalle

²⁵ E.G. BARGIACCHI, *La ‘Relazione’ di Ippolito Desideri fra storia locale e vicende internazionali*, «Storia locale. Quaderni pistoiesi di cultura moderna e contemporanea» a. I, n. 2, dicembre 2003, pp. 3-103. Si vedano le recensioni di S. CACIOLLI («L’Universo», a. LXXXV, n. 1, gennaio-febbraio 2005, pp. 133-136), F. SURDICH («Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie XII, vol. X, fasc. 1, gennaio-marzo 2005, pp. 182-183), N. BASILOTTA («Studi e materiali di storia delle religioni», a. 2005, n.s. XXI, vol. 71° dalla fondazione, n. 1, pp. 213-214), G. RAFFO S.I. («La Civiltà Cattolica», a. 156, vol. IV, quad. 3730, 19.11.2005, pp. 366-371), R. NELLI (v. nota 24), M. MARAVIGLIA («Clio», a. XLI, n. 3, luglio-settembre 2005, pp. 537-539), O. NALESINI («East and West», vol. 55, n. 1-4, December 2005, pp. 507-509). Questa opera sarà pubblicata in veste ampliata e con traduzione inglese dall’IsIAO.

²⁶ R. NELLI, recensione di E.G. BARGIACCHI, *La ‘Relazione’*, cit., «Bullettino Storico Pistoiese», a. CVII (Terza serie, XL), 2005, pp. 191-194: 191.

²⁷ Per i tentativi precedenti si vedano: C. WESSELS, *Early Jesuit Travellers in Central Asia. 1603-1721*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1924; G. TOSCANO, *La prima missione cattolica nel Tibet*, Parma, Istituto Missioni Estere 1951 (stampato a Hong Kong) [2ª edizione G. TOSCANO, *Alla scoperta del Tibet. Relazioni dei missionari del sec. XVII*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana 1977]; H. DIDIER (ed.), *Les Portugais au Tibet. Les premières relations jésuites (1624-1635)*, Paris, Éditions Chandeigne – Librairie Portugaise 1996. Cornelis Wessels (Helmond, Noord-Brabant [Brabante settentrionale], Olanda, 8.9.1880 – Maastricht, Limburg [Limburgo], Olanda, 2.2.1964).

avventure narrate da Daniello Bartoli²⁸ il giovane Ippolito aveva comunque non trascurabili esempi anche fra i suoi concittadini, dai francescani Nicolò da Pistoia (morto in India sul finire del XIII secolo, mentre era in viaggio con Giovanni da Montecorvino) e Arcangelo Carradori (Arcangelo da Pistoia, missionario nell'Alto Egitto fra il 1630 e il 1638),²⁹ al gesuita Giuliano Baldinotti (Pistoia 1591 – Macao 29.8.1631, buon matematico, primo missionario in Vietnam).

Desideri parte da Roma il 9 settembre 1712, prima ancora di aver terminato il regolare corso di studi, e dopo un viaggio avventuroso, per mare e per terra, giungerà a Lhasa il 18 marzo 1716.³⁰ Il viaggio si snoda da Goa, la «Roma dell'Oriente», centro di irradiazione del cristianesimo nell'Asia meridionale ed orientale, a Delhi, Lahore, Srinagar in Kashmir con il difficoltoso superamento dei monti Pir Panjal, e poi, per le aspre gioaie montane solcate dalle acque dell'Indo e dei suoi affluenti, in Ladakh e, infine, nella capitale del Tibet, dopo la lunga ed estenuante traversata delle gelide solitudini dell'altopiano transhima-

²⁸ Si veda G.C. ROSCIONI, *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Torino, Einaudi 2001.

²⁹ Carradori, morto nel convento di Giaccherino (Pistoia) nel 1652, scrisse relazioni e soprattutto un *Dizionario turco-italiano e italiano-nubiano* (ms. 312 della Biblioteca Comunale Forteguerri di Pistoia), che per la parte nubiana rappresenta il primo dizionario di una lingua africana sub-sahariana. Questa parte è stata pubblicata in edizione critica, a cura dello svedese Karl Vilhelm Zetterstéen (1866-1953): K.V. ZETTERSTÉEN (ed.), *Arcangelo Carradori's Ditionario della lingua Italiana e Nubiana*, "Le Monde Oriental" (Archives pour l'histoire et l'ethnographie, les langues et littératures, religions et traditions de l'Europe orientale et de l'Asie; Uppsala), vol. V, 1911, pp. 42-79 (fasc. 1), 137-167 (fasc. 2); vol. VIII, 1914, pp. 203-236 (fasc. 3); vol. IX, 1915, pp. 17-55 (fasc. 2); vol. XIII, 1919, pp. 185-204 (fasc. 3); vol. XXIV, 1930, pp. 74-97 (fasc. 1-2), 205-282 (fasc. 3). Zetterstéen è autore di una presentazione iniziale in inglese (pp. 42-43), e di note specifiche a varie voci. Riguardo a Carradori si veda la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. XX, Roma 1977, pp. 631-633), redatta da Luigi Cajani; questi segnala l'edizione del dizionario fino alla lettera O, non considerando la tarda ripresa e completamento dello stesso, con le lettere da P a Z, avvenuta nel 1930. Ne aveva scritto anche Gherardo Nerucci sul «Bollettino Italiano degli Studii Orientali» (Prima serie, a. I, n. 12, 25.12.1876, pp. 232-234; nuova serie, n. 7, 6.8.1878, p. 135). Il ms. del suddetto dizionario, figura, insieme ad una relazione dello stesso Carradori ed all'appena riemessa *Relazione desideriana*, nell'elenco delle opere esibite nella mostra organizzata a Firenze da Angelo De Gubernatis nel 1878, in occasione del Quarto Congresso internazionale degli orientalisti («Bollettino Italiano degli Studii Orientali», n. s., n. 8-15: Catalogo dell'Esposizione orientale, Serie A, Codici, diplomi, ecc., rispettivamente nn. 132 e 131, a p. 219).

³⁰ Il viaggio di Desideri è ben evidenziato in quattro carte (e in altrettante tabelle riepilogative) pubblicate in E.G. BARGIACCHI, *Il contributo di Ippolito Desideri alla conoscenza geografica*, «L'Universo», a. LXXXV, n. 6, novembre-dicembre 2005, pp. 788-807.